

È noto che il colonnello Sebastiano Procolo venne a stabilirsi in Valle di Fondo nella primavera del 1925.

Lo zio Antonio Morro, morendo, gli aveva lasciato parte di una grandissima tenuta boschiva a dieci chilometri dal paese.

L'altra parte, molto più grande, era stata assegnata al figlio di un fratello morto dell'ufficiale: a Benvenuto Procolo, un ragazzo di dodici anni, orfano anche di madre, che viveva in un collegio privato non lontano da Fondo.

Tutore di Benvenuto fino allora era stato il prozio Morro.

La cura del ragazzo rimase in seguito affidata al colonnello.

A quell'epoca, e così rimase pressapoco fino all'ultimo, Sebastiano Procolo era un uomo alto e magro, con due vistosi baffi bianchi, di robustezza non comune, tanto che si racconta fosse capace di rompere una noce tra l'indice e il pollice della mano sinistra (il Procolo era mancino).

Quando egli diede le dimissioni dall'esercito, i soldati del suo reggimento trassero un sospirone, poiché difficilmente si poteva immaginare un comandante più rigido e meticoloso.

L'ultima volta ch'egli varcò, uscendo, il portone della caserma, lo schieramento della guardia ebbe luogo con speciale celerità e precisione, come da alcuni anni non avveniva; il trombettiere, che pure era il migliore del reggimento, superò veramente se stesso con tre squilli di attenti che divennero proverbiali, per il loro splendore, in tutto il presidio.

E il colonnello, con un leggero inarcamento delle labbra che poteva sembrare un sorriso,¹ mostrò d'interpretare come un segno di commosso ossequio quella che in sostanza era una manifestazione di intimo giubilo per la sua partenza.

¹ Un vero e proprio sorriso non fu mai visto sul volto del Procolo.

Il Morro, pacifico possidente, ritenuto l'uomo più ricco della vallata, non aveva sfruttato gran che le sue tenute.

Aveva sì fatto abbattere molte piante ma solo in una ristretta zona dei suoi boschi.

La foresta più bella, se pur minore, il cosiddetto Bosco Vecchio, era stata completamente rispettata.

Là c'erano gli abeti più antichi della zona, e forse del mondo.

Da centinaia e centinaia d'anni non era stata tagliata neppure una pianta.

Al colonnello era appunto toccato in eredità il Bosco Vecchio, con una casa già dimora del Morro e una lista di altro terreno boschivo che si potrebbe definire di contorno.

Il Morro, come del resto tutta la popolazione della valle, aveva per quella grandissima foresta una autentica venerazione e prima di morire aveva cercato, ma invano, di farla dichiarare monumento nazionale.

Un mese dopo la morte, in riconoscimento delle sue benemerienze forestali, le autorità di Fondo inaugurarono, nella radura del bosco, dove si trovava la casa del Morro, una statua dell'estinto, in legno scolpito e verniciato a vivi colori. Tutti la trovarono veramente somigliante e magnifica.

Ma quando, alla cerimonia inaugurale, un oratore disse: « ...è quindi giusto che della sua opera resti un segno di ricordanza imperituro », molti dei presenti si toccarono con i gomiti, ridacchiando: sei mesi, sì e no, poteva durare una statua simile, e poi sarebbe marcita.